

PAROLA E SANDALI PER STRADA



Vade retro, **GESU'**

Il sottile ribaltamento della logica nell'opera di Dostoevskji

di Alberto Casalbani

già professore di lettere al Liceo Malpighi di Bologna

Cedere alle tentazioni

La leggenda del Grande Inquisitore è una *pièce* teatrale inserita nel romanzo *I fratelli Karamazov* di Dostoevskji: la inventa Ivàn, l'illuminista, la legge al fratello, il pio Aljòsa.

Tre i personaggi, la folla e Gesù, entrambi muti, e il Grande Inquisitore, icastica incarnazione del novantenne Torquemada; e tuttavia, l'*io* pian piano si fa *noi*, e rimanda alla gerarchia di Roma. In effetti è un lungo monologo, interrotto da alcune battute degli stessi fratelli Karamazov: metateatro, dunque. Ambiente: la grande piazza di Siviglia in un tardo pomeriggio estivo e festivo; nell'aria denso il fumo e acre l'odore del rogo dell'enorme autodafé. Tempo: l'ultimo decennio del Quattrocento. Fabula. La folla muta, ancora assiepata, sta pian piano sciamando. Improvviso appare Gesù. La gente lo riconosce, il cieco nato lo percepisce, si ferma la bara della fanciulla. Si rinnovano i prodigi. Il popolo si agita, grida, singhiozza. Ma ecco passare accanto alla cattedrale, sulla piazza, il cardinale grande inquisitore in persona. Ha visto tutto. Aggrotta le folte sopraciglia. Un cenno e Gesù è preso, incarcerato. La folla si curva fino a terra davanti al vecchio, pavidamente obbediente, si dilegua. Notte fonda, sferragliare di chiavi; si apre la porta ferrea. L'Inquisitore: «Sei Tu, sei Tu?». Gesù tace. Il silenzio lo irrita: «Domani stesso io Ti condannerò, al rogo. Quella gente che oggi baciava i Tuoi piedi, a un mio cenno, si slancerà ad attizzare il rogo». Lo sguardo

sempre fisso sul Prigioniero. Puntuali i capi di accusa, da Luca: «Gesù si allontanò dal Giordano e fu condotto dallo Spirito nel deserto e fu tentato dal diavolo» (Lc 4,1) - «Tu non hai trasformato le pietre in pane, non ti sei gettato dal pinnacolo del Tempio, non hai accettato i regni della terra, rifiutando così Miracolo, Mistero e Potere in nome della libertà della fede: non dicevi tu allora: “Voglio rendervi liberi?”. Obiettasti che l’uomo non vive di solo pane; ma sai Tu che nel nome di questo pane il popolo insorgerà contro di Te?».



C'è solo la fame

«Sai Tu che passeranno i secoli e l’umanità proclamerà per bocca della sua sapienza e scienza che non esiste il delitto, e quindi nemmeno il peccato, ma che ci sono soltanto degli affamati? Nutrili e poi chiedi loro la virtù! “Riduceteci piuttosto in schiavitù, ma sfamateci!”. Io Ti dico che non c’è per l’uomo pensiero più angoscioso che rimettere il dono della libertà. Dispone della libertà degli uomini solo chi ne acquieta la coscienza. Lo spirito sapiente e terribile Ti aveva posto sul culmine del tempio: Tu, no! in nome della libertà. Se migliaia e decine di migliaia di esseri Ti seguiranno in nome della libertà e del pane celeste, che ne sarà dei milioni, dei miliardi di esseri che non avranno la forza di posporre il pane terreno a quello celeste? O forse Ti sono care soltanto le decine di migliaia di uomini grandi e forti, mentre i restanti milioni, numerosi, ma esseri deboli, che però Ti amano, devono servire da materiale per i grandi e per i forti? No, a noi sono cari anche i deboli. Essi sono viziosi, ribelli, ma diventeranno docili; ci ammireranno, ci terranno in conto di dèi per avere loro acconsentito, mettendoci alla loro testa, di assumerci il carico di quella libertà che li aveva sbigottiti. Ancora: Tu hai rifiutato i Regni, ma noi abbiamo corretto l’opera Tua, l’abbiamo fondata sul *miracolo*, sul *mistero* e sull’*autorità*. E gli uomini si sono rallegrati di essere nuovamente condotti come un gregge, di vedersi infine tolto dal cuore un dono così terribile. Avevamo noi ragione d’insegnare e di agire così? Parla! Forse che non amavamo l’umanità, riconoscendone l’impotenza, alleggerendone con amore il fardello, concedendo alla sua debole natura magari anche di peccare, ma col nostro consenso? Perché mi guardi in silenzio coi Tuoi miti occhi penetranti? Va’ in collera, io non voglio il Tuo amore, perché io stesso non Ti amo. E che cosa dovrei nasconderti? Non so forse con chi parlo? Tutto ciò che ho da dirti, Ti è noto, lo leggo nei Tuoi occhi. E dovrei io nasconderti il nostro segreto? Forse Tu vuoi udirlo dalle mie labbra; ascolta dunque: noi non siamo con Te, ma con *lui*, ecco il nostro segreto! accettammo da lui ciò che Tu avevi rifiutato con sdegno, quell’ultimo dono: noi accettammo da lui Roma

e la spada di Cesare, ci proclamammo re della terra, gli unici re, sebbene non abbiamo ancora compiuta l'opera. Ma di chi la colpa? Oh, quest'opera è finora soltanto agli inizi, ma è cominciata!».

Noi abbiamo accettato

«Accettando il mondo e la porpora di Cesare, Tu avresti fondato il regno universale e dato la pace universale. Chi mai infatti deve dominare gli uomini, se non quelli che dominano la loro coscienza e nelle cui mani è il loro pane? E noi abbiamo preso la spada di Cesare, ripudiammo Te e andammo dietro a *lui*. Tutti, tutti i più tormentosi segreti della loro coscienza li porteranno a noi, e noi li risolveremo, ed essi avranno nella nostra decisione una fede gioiosa, perché li libererò dal grave fastidio e dal terribile tormento di dovere personalmente e liberamente decidere. E tutti saranno felici, milioni di esseri, salvo un centinaio di migliaia di condottieri. Giacché noi soli, noi che custodiremo il segreto, noi soli saremo infelici. Ci saranno miliardi di pargoli felici e centomila martiri che avranno preso su di sé la maledizione di discernere il bene dal male. Essi moriranno in pace, nel nome Tuo, e oltre la tomba non troveranno che la morte. Ciò che Ti dico si compirà, sorgerà il regno nostro. Ti ripeto che domani stesso Tu vedrai questo docile gregge gettarsi al mio cenno ad attizzare i carboni del rogo sul quale brucerai per essere venuto a disturbarci. Se qualcuno ha meritato il nostro rogo, sei proprio Tu. Domani Ti arderò. *Dixi*». Conclude Ivàn, rivolto ad Aljòsa: l'inquisitore aspetta che il Prigioniero risponda. Il silenzio pesa. Egli l'ha ascoltato fissandolo negli occhi, lo sguardo calmo e penetrante; nessuna obiezione. Il vecchio vorrebbe una parola, sia pure amara, terribile. Ma Egli ad un tratto gli si avvicina, in silenzio, lo bacia piano sulle esangui labbra. La sola risposta. Il vecchio sussulta. Gli angoli delle labbra hanno un fremito; va verso la porta, la spalanca: «Vattene e non venir più, non venire mai più, mai più!». E Lo lascia andare per le vie oscure della città. Il Prigioniero si allontana. «E il vecchio?» chiede Aljòsa. Il bacio gli arde nel cuore, ma il vecchio persiste nella sua idea. Arde il bacio, ma non lo purifica (Isaia), lui martire consapevole. Ben inteso, l'inquisitore non stigmatizza il Gesù dei vangeli, ma questo ipotetico ritorno, a *disturbarci!*